

Francesco Piro

Tra Marx e Foucault

Appunti per un seminario su capitalismo, identità sociali, democrazia

1) Capitalismo

Bisogna pur partire di qui. La sinistra ha “accettato” il capitalismo, rinunciando a ipotesi di modelli sociali alternativi. Tuttavia, essa non ha mai chiarito le ragioni di questa accettazione – che implicherebbe una diagnosi sul capitalismo contemporaneo – dividendosi tra due strategie altrettanto perdenti.

La prima è quella classicamente “antagonistica”: si dà alla sinistra il compito di rimediare o compensare gli effetti ipoteticamente perversi dell’evoluzione economica (la precarietà, l’emarginazione, i dissesti ecologici...), partendo da un codice volutamente estraneo a quello dell’economia (i diritti individuali o sociali, una idea di società “solidale”, generici valori “moralì”) additato come indispensabile per la coesione sociale. Questa strategia è perdente perché, dal momento che essa rinuncia a chiarire fino a che punto l’economia possa sopportare queste strategie di compensazione, si autocondanna ad essere considerata come irrealistica e irresponsabile (“sì, sarebbe bello dare pensioni più ricche, ma come si fa?”).

La seconda strategia, quella “riformistica”, dà per scontato che l’evoluzione spontanea dell’economia vada assecondata, perché l’aumento della ricchezza è condizione indispensabile per ogni eventuale pratica redistributiva. Essa accetta pertanto di “modernizzare” le classiche richieste della sinistra (nonché l’apparato statale) per garantire la compatibilità tra richieste sociali e possibilità economiche. A questa strategia realistica, manca però un elemento indispensabile di chiarezza, dal momento che essa – non dando più prognosi sul futuro o sulle tendenze in corso, dando per scontato che la società si autoriproduce per vie che la politica influenza solo in minima parte – non sa dire quale divisione del lavoro essa intrattenga con l’economia. Perciò essa finisce per essere strutturalmente ambigua, dato che non si capisce se tutto ciò serva a mantenere gli obiettivi “classici” della sinistra (soltanto raffreddati e razionalizzati) o se invece serva a definire obiettivi nuovi, più adeguati alla situazione e (soprattutto) a vantaggio di chi vadano gli eventuali obiettivi nuovi. Insomma, la sinistra riformista paga in termini di *identità* e di *radicamento* la sua disponibilità a modificare gli obiettivi tradizionalmente di sinistra (la grande ambiguità dell’età Blair è stata qui).

Uscire da quest'ambiguità sarebbe possibile solo a condizione di partire da una diagnosi sul capitalismo contemporaneo che non si limiti alle vaghezze dell'analisi di esso come "post" ("post-fordismo" etc.). Si potrebbe semplicemente partire dal dato che il capitalismo contemporaneo non ha la stessa struttura e forma logica di quello classico. Esso nasce da quella che chiamerei la *rifondazione cognitivista* del capitalismo proposta dalla scuola austriaca e in larga parte recepita dal neo-liberismo. Foucault se ne era accorto e i suoi corsi del 1978-79 ora editi con il titolo *Nascita della biopolitica* (Feltrinelli, 2005) sono un tentativo di misurarsi con questa novità, sia pure in un percorso che si può definire senza alcuna ingiustizia "inconcluso" o addirittura "aporetico".

Il capitalismo contemporaneo è infatti definito dal fatto di essere innanzitutto l'unico possibile regime che garantisce un *ritmo sufficiente di innovazione* per mantenere in vita una società *già* tecnologica. Ciò non si deve semplicemente al fatto che la "separazione tra l'operaio e lo strumento di produzione" – cioè la proprietà privata dei mezzi di produzione – garantisce, ora come trecento anni fa, la possibilità di modificare continuamente e dunque di razionalizzare il processo di lavoro, dal momento che esso dà la possibilità di *imporre* ai lavoratori di cambiare i modi della loro prestazione d'opera (cioè di richiedere al lavoratore quella disponibilità *generica* a lavorare, senza la quale non sarebbe possibile introdurre una qualsiasi tecnica nuova in una situazione di lavoro). Il primo elemento persiste, ma si coniuga con un altro, vale a dire con il fatto che la codificazione dei bisogni e delle disponibilità per mezzo del medium comunicativo del denaro permette a chi lo voglia – cioè all'imprenditore – di confrontare costantemente la *domanda sociale* di determinati beni – registrata dai prezzi – con le *possibilità tecniche* di produrli. L'innovazione sorge da questo confronto, sia che essa si rivolga soprattutto all'impiego di nuove tecniche per soddisfare bisogni già esistenti, sia che essa si rivolga alla risposta tecnologica a bisogni "virtuali", ovvero che l'imprenditore stesso identifica (a proprio rischio) come suscettibili di ricevere risposta per mezzo di nuovi prodotti tecnici (pensiamo ai cellulari o agli stessi personal computers...). La concorrenza (cioè la competizione tra imprenditori) permette poi la selezione tra le offerte di risposta ai bisogni, punendo sia chi ha fatto proposte non soddisfacenti tecnicamente sia chi ha sbagliato a identificare le domande a cui rispondere. Di qui, deriva non soltanto la capacità di innovazione tecnica del capitalismo, ma anche la sua capacità plastica, cioè la sua capacità di adattamento alle variazioni minute dei bisogni sociali.

Sottolineare questi vantaggi evolutivi del capitalismo – come hanno fatto Schumpeter, Mises, Hayek etc. – genera un quadro teorico da cui emergono due rilevanti conseguenze di carattere più generalmente politico (e dunque anche ideologicamente centrali):

(i) *L'universalizzazione della figura dell'imprenditore, cioè la sussunzione del concetto di lavoro sotto quello di impresa.* Come si è visto, la figura centrale del processo di produzione capitalistico non è né il capitalista (il detentore dello "stock" di beni necessari per la produzione), né l'operaio (l'esecutore, il detentore della "forza lavoro"). La figura centrale è *l'imprenditore*, che è considerato innanzitutto come un soggetto che prende decisioni economiche dotate di una certa rischiosità (e perciò suscettibili di remunerazione). Ma, se l'imprenditore è essenzialmente un *decisore*, vi possono essere tanti imprenditori quanti sono i punti del processo di produzione in cui possono essere introdotte delle soluzioni alternative rispetto a quelle già date, introdotte delle nuove tecnologie, fornite risposte diverse rispetto ai bisogni già sussistenti o tematizzati quelli virtuali. Proprio per questo motivo, la famosa "concentrazione del capitale" della tradizione marxiana, nella misura in cui si è di fatto verificata, non ha affatto comportato una *riduzione* del numero degli imprenditori e un'universalizzazione del rapporto di lavoro salariato. Al contrario, la grande azienda può avere ogni interesse ad "esternalizzare" tutti i processi che implicano decisioni economiche ulteriori, moltiplicando le figure imprenditoriali (e, per converso, mantenendo al proprio interno soltanto quelle funzioni che possono essere *automatizzate*). Questa diffusione della figura sociale dell'imprenditore – tipica per esempio del Nord Italia a partire dai primi anni '80 – non modifica semplicemente il quadro sociologico delle società avanzate, facendo nascere migliaia di "partite IVA". Essa ha un significato più profondo. Se dovunque vi sia possibilità di decisione *economica*, vi è impresa, allora nulla impedisce che la prestazione lavorativa stessa si configuri come una specifica forma di "impresa", in cui io, lavoratore, accetto di impiegare il mio "capitale" di conoscenze applicabili (quelle della mia formazione professionale) in un modo che può essere pagante o invece punibile. Di qui l'emergere delle teorie del "capitale umano" che Foucault ha indicato come il momento saliente del capitalismo neo-liberale, tendente secondo lui a trasformare ogni uomo in un "imprenditore di se stesso". La nozione marxiana di "forza lavoro" messa a disposizione dall'operaio (in cambio del salario) al capitalista perché ne faccia uso, viene sostituita da una nozione simmetrica e opposta: la mia capacità di lavorare si basa su un "capitale umano" che io posso valorizzare in modi alternativi (scegliendo di accrescere le mie competenze o accettando un lavoro ripetitivo...), dunque da cui io stesso posso trarre il meglio o il peggio. La variazione delle prestazioni professionali, interpretata dall'economia classica come un'imposizione del datore di lavoro nei confronti dell'operaio, viene intesa ora come il campo nel quale il prestatore d'opera può interpretare se stesso come soggetto che rischia e che può costruirsi con le sue scelte un futuro migliore o peggiore. Attenzione a NON interpretare tutto ciò come ideologia –

come un semplice “indoramento della pillola” rispetto alla necessità di una variazione sempre più accentuata delle prestazioni lavorative rispetto alla logica dell’abitudine e della ripetitività. Si può beninteso notare la contraddittorietà di questo processo – che ipotizza figure professionali sempre in movimento e sempre capaci di compiere acquisizioni cognitive, cioè individualità sottratte ai cicli biologici della vita e ai ritmi della vita sociale (è certamente più duro cambiare lavoro a cinquant’anni che a venti) – ma effettivamente esso ha modificato, modifica e modificherà ancora la logica dei rapporti di lavoro. “Lavorare” cessa di essere una funzione continuativa che si esercita *insieme* ad altri, divenendo invece una espressione momentanea di un processo di esplorazione delle proprie capacità e di adattamento di esse alle esigenze della realtà sociale che il singolo esercita continuamente (secondo la logica che potremmo definire “leibniziana” di un’attività incessante e autoriferita che solo “fenomenicamente” si incarna in azioni note agli altri).

(ii) Il secondo punto decisivo è la generale applicazione della tesi che la *competizione regolata di fronte a un pubblico è l’unica forma possibile di accertamento della razionalità sociale di una qualunque prestazione*. Questa tesi ha una chiara giustificazione: se qualunque prestazione economica costituisce innanzitutto una decisione, cioè potremmo dire una proposta di risoluzione di un dato problema collettivo, non è possibile stabilire se essa sia valida in assenza di alternative. Dunque, occorre che si diano proposte alternative nonché una valutazione di esse da parte di un soggetto terzo ed imparziale. Per questo motivo, occorre che si dia sempre una molteplicità di offerte e un “pubblico” anonimo e imparziale, come lo sono i consumatori o gli elettori, che stabilisce se ciò che è stato proposto è degno di remunerazione o punizione. Dunque, in assenza di questo metro oggettivo di valutazione, l’imprenditore non avrebbe i *feed back* adeguati per modificare la sua azione e adattarsi alle esigenze sociali effettive. Dunque *la competizione è strumento di razionalità perché consente processi di autovalutazione*. Questa è la tesi che rende tendenzialmente universalizzabile il modello della competizione regolata e impone di costituire, dovunque sia possibile, i soggetti necessari per esso, vale a dire i *competitors* da un lato e il pubblico giudicante d’altro lato. Le politiche pubbliche vengono valutate alla luce della loro capacità di costituire tali soggetti nei casi nei quali essi non sussistano spontaneamente. Per esempio, nel caso della scuola e dell’università, è importante non soltanto che i diversi istituti finora non-concorrenziali (statali) entrino in una logica competitiva, ma che si dia un pubblico per i cui favori competono: gli studenti, per esempio, debbono cessare di andare semplicemente alla sede più vicina, ma debbono cercare di andare in

quella “migliore” (di qui la centralità dell’abolizione del valore legale del titolo di studio in ogni strategia neo-liberale di riforma degli apparati educativi). A questo punto, ci si può chiedere se l’espansione di questo modello di razionalità sociale – cioè la sua esportazione in settori finora “protetti” – sia una necessità vitale del capitalismo contemporaneo o sia semplicemente una esigenza politico-ideologica e una battaglia di bandiera. Nella misura in cui, l’immagine del “sistema-paese” non è meramente ideologica, ma allude al gioco di interazioni necessarie tra scienza (formazione delle competenze), istituzioni (controllo del territorio e dell’ambiente) e imprese per garantire lo sviluppo, si dovrebbe dire che essa non è mera ideologia. A meno che non si supponga che il problema del *feed back* (cioè il ritorno di informazione) possa essere scavalcato o risolto in modi del tutto alternativi al modello della competizione regolata.

Date queste premesse, ci si può facilmente accorgere di alcune cose essenziali. La prima è che non è affatto vero che il capitalismo contemporaneo implichi uno Stato minimo. Esso implica uno Stato che opera per canali diversi di quelli tradizionalmente redistributivi, ma che intervenga positivamente: (i) nel favorire la propensione delle famiglie e degli individui ad “investire” in competenze, abilità, conoscenze, pur senza *garantire* uno sbocco positivo per i vari tipi di investimento (diversamente da come faceva lo Stato novecentesco, che garantiva in certi modi la carriera di chi seguiva determinati percorsi professionali); (ii) favorisca l’ingresso della competizione nelle aree finora “protette” e la salvaguardi dove rischia di diventare fittizia.

In secondo luogo, diviene abbastanza evidente che una politica “difensiva”, cioè volta semplicemente a riproporre il vecchio modello della solidarietà tra lavoratori o il vecchio modello di politica redistributiva operata dall’apparato pubblico avrà un consenso decrescente, come mostrano già le vicende politiche degli anni 1994-2008. E’ possibile che il precario odierno non sia affatto contento di *non* avere il posto fisso tradizionale, ma che la sua condizione sia *de facto* più vicina a quella di un “imprenditore di se stesso” che a quella del proletario tradizionale è altrettanto ovvio. L’impopolarità di cui godono gli apparati statali non è legata semplicemente a singoli casi di (talora grottesca) inefficienza che vi si riscontrano, ma a una percezione più generale di non-sintonia di essi con la realtà sociale come è venuta riconfigurandosi dagli anni ’80 in poi.

A questo punto, ci si può domandare se vi è spazio per una politica “riformista” che non sia né la semplice esecuzione del programma neo-liberale né una politica di nostalgia di vecchi equilibri ormai perduti. Ora, direi che questo spazio si definisce a partire dai punti in cui il programma neoliberale entra in contraddizione con se stesso. Ora, che il programma neoliberale produca una diffusa insicurezza dovuta proprio all’universalizzazione della forma della competizione è evidente. Infatti, la competizione ha un effetto di

dinamizzazione del sistema sociale soltanto se essa funge anche da motore di un processo di specializzazione funzionale: A viene, per dir così, scacciato dalla funzione sociale B (che viene svolta al suo posto da un altro soggetto C) e scopre un nuovo ambito D di bisogni, finora inesplorato o sottoutilizzato, nel quale specializzarsi. Ora, nella logica del discorso neoliberale, questo processo è virtualmente perseguibile all'infinito. Ma, nella realtà, esistono "strozzature" non rimuovibili, sia in termini di impossibilità o indisponibilità dei singoli a "spostarsi" sui nuovi terreni (un giovane del ceto medio può non essere disponibile a ridurre le sue aspettative di stipendio o di lavoro qualificato, può al tempo stesso non essere competente per diventare costruttore di software...), o semplicemente perché si danno vincoli all'utilizzo delle risorse o all'apertura dei mercati. Che cosa succeda in questo caso, è abbastanza percepibile a partire dai processi di "crisi" intervenuti a partire dal 2008. Ma il diffondersi di una percezione generale di insicurezza non sembra aver prodotto finora altri mutamenti se non la rinascita di bisogni "protettivi". Si chiede "protezione" allo Stato rispetto al mercato globale o rispetto all'"invasione" dei migranti o rispetto a quegli stessi elementi di competizione che prima si erano elogiati. Questo bisogno di protezione manifesta il prevalere nel senso comune di una logica "a somma zero" (o loro o noi, le risorse sono scarse e perciò voglio che la mia piccola fetta sia garantita comunque...) che contrasta con la logica neoliberale della mobilità come fonte di continua nuova ricchezza. E' evidente che qui ci troviamo di fronte a un elemento di "contraddizione", come si sarebbe detto un tempo (mantengo questa parola più che altro per comodità). Tuttavia, va anche aggiunto che finora questo elemento non ha prodotto affatto smottamenti politicamente significativi, anzi ha spesso rafforzato i blocchi politica di destra deprivando ancor di più la sinistra che non può né proclamarsi entusiasta apologeta del mercato, né titolare di un focolare tradizionale da difendere, né sotto il segno di Hermes né sotto quello di Hestia. Una interessante prognosi sociologica di qualche anno fa ipotizzava che le "destre" europee fossero due, una liberale-mercantista e una protezionista e tradizionalista, e che il conflitto tra queste due destre avrebbe occupato la scena della politica in modo sempre più forte (con connesso invito alla sinistra di rilanciarsi come *tertium* e strada nuova). Almeno per il momento le due "destre" convivono, mentre la sinistra ancora non sembra in grado di indicare un *tertium*.

Il punto nodale, direi, di questa difficoltà sta essenzialmente nel fatto che la sinistra non ha un discorso da fare sulla dimensione pubblica che sia "competitivo" (usiamo ancora una volta questa parola) nei confronti del modello neo-liberale. A che cosa dovrebbe appellarsi la sinistra? Allo Stato inteso come coordinatore dell'efficienza globale del "sistema paese"? In questo caso, appunto, essa non può che condividere le equazioni di fondo del modello neo-liberale, con scarsissimi margini di manovra. O deve appellarsi a ciò che resta del vecchio "Stato-nazione"? Ma, in tal caso, dal momento che lo Stato-nazione già non è più – da tempo – un principio organizzativo, ma al più un'agenzia di

redistribuzione, l'atteggiamento più ovvio nei suoi confronti è quello di usarlo come rete protettiva e dunque siamo rimandati da Hermes a Hestia, dal globalismo al localismo. Se né l'una né l'altra di queste identificazioni della sfera pubblica vanno bene, occorre vedere se ne sia matura un'altra che possa essere il punto di riferimento per una descrizione della realtà sociale e dei bisogni presenti in essa che "competa" con il modello neo-liberale.

2) Democrazia e cittadinanza

Una tentazione che può essere tipica di una mentalità "tradizionalmente" di sinistra può essere quella di ribattere: ciò che tu stai affermando a proposito della trasformazione della morfologia sociale e del modo di vivere il "lavoro" può descrivere ciò che avviene per i "ceti medi" delle società avanzate, ma non è certo vero per l'immenso e crescente proletariato dei migranti, per il quale il "lavoro" resta quello che era cento anni fa, cioè una funzione subalterna senza vie d'uscita e sottoposta al pericolo costante dello sfruttamento schiavistico. E i migranti sono soltanto la parte che vediamo dell'immenso mondo dei produttori sommersi delle aree "in via di sviluppo", nelle quali il capitalismo ha ancora la forma "classica" della divisione tra capitale e lavoro non qualificato....Ciò che descrivi non è che la superficie, mentre (su scala planetaria) le questioni restano sostanzialmente quelle di sempre e il problema è quello di dare cittadinanza e forza contrattuale al soggetto-lavoratore. Che nelle "cittadelle" capitalistiche, prevalga una forma di coscienza che "universalizza" il modello di autodescrizione dell'imprenditore e individualizza al tempo stesso il prestatore d'opera può essere vero, ma appunto si tratta di fenomeni di natura sostanzialmente superficiale e ideologica. La vera "sostanza" delle cose è altrove.

Ora, a parte ogni considerazione sull'improprietà che avrebbe proporre (ancora!) uno schema di concezione della società basata su un nucleo "sostanziale" (i rapporti di produzione, il conflitto capitale-lavoro) e meri epifenomeni di superficie, io credo che sfugga in questo ragionamento un punto fondamentale. Certamente, il migrante è una figura centrale della nostra epoca, emblematica proprio perché costretta a inseguire il lavoro e a organizzare la sua vita nella mobilità di questa ricerca. Ma il migrante è anche qualcosa di meno e di più del "proletario" ottocentesco: di meno, perché gli manca il dato basilare della cittadinanza (e appunto intorno alla cittadinanza vertono in primo luogo le questioni politiche riguardanti l'emigrazione), ma è anche qualcosa di più perché non vuole essere semplicemente un cittadino-lavoratore inserito nella società di arrivo, ma mantenere anche un legame con la sua origine. Si può certamente supporre (e sperare) che certi richiami "identitari" e addirittura fondamentalisti presenti nel mondo dei migranti siano semplicemente reazioni alle politiche di esclusione e alla violenza subita. Ma non sembra che in alcuna società avanzata, il migrante esiga semplicemente di "integrarsi": egli vuole integrarsi ma anche essere riconosciuto per quello che già è. Qui vi

è un bisogno di auto-identificazione parallelo e inverso rispetto a quello di chi si autoidentifica con la propria dimensione “professionale”. Qui viene accentuata l’accidentalità della funzione sociale acquisita rispetto al bisogno di restare se stessi o, più esattamente, di restare membro simultaneamente di due diversi mondi, quello di provenienza e quello di arrivo. E ciò non è solamente una forma di coscienza da fare oggetto di *cultural studies*. E’ il modo in cui viene percepito dalle coscienze un problema che nella sua ultima radice è politico: è il problema di ripensare la democrazia, intesa nella sua forma otto-novecentesca di forma politica che permette la contrattazione delle domande sociali - in una cornice di regole, beninteso, ma anche di regole che la contrattazione stessa modifica e riplasma – all’interno di uno scenario in cui lo Stato nazionale non è più il protagonista della Storia (e dunque il terreno *presupposto* dalla costituzione della democrazia).

E infatti la domanda di fondo è che cosa siano diventati gli Stati-nazione dopo l’emergere della società capitalistica globale. Una prima risposta la si è già formulata prima: gli Stati-nazione sono diventati (e si sono auto-identificati per un certo periodo, diciamo dalla caduta del muro di Berlino fino ad epoca molto recente) “sistemi-paese”, cioè istituzioni volte a promuovere quei processi di modernizzazione interni che si rivelavano funzionali alla competizione del Paese stesso nell’economia globale. Se un “sistema-paese” funzionava, l’economia andava avanti e il Paese diveniva “attraente” tanto di capitali quanto di lavoratori-migranti. Se non funzionava, il Paese si avviava in crisi lente (“declino”) o talora in crisi esiziali e quasi distruttive (l’Argentina, per esempio) o semplicemente scompariva, come è accaduto a molti paesi post-comunisti o post-post-coloniali.

Ora, è evidente che questa formula era funzionale a una logica globale in cui si riteneva possibile che l’economia svolgesse il ruolo di terreno di competizione pacifica, ma al tempo stesso selettiva tra gli Stati, cioè il ruolo svolto un tempo dalla competizione militare o più tardi (nell’età della guerra fredda) dalla competizione tecnologico-militare. La guerra beninteso ha continuato ad essere praticata, ma non la si è chiamata più con il suo nome: si è parlato di operazioni di polizia internazionale da svolgere contro “Stati canaglia” o di interventi “umanitari” da svolgere in aree particolarmente delicate (e economicamente indispensabili). Fuori da queste aree, solo la competizione economica avrebbe dovuto decidere quali sistemi, modelli, tipi di organizzazione economico-sociale o semplicemente quali poli di sviluppo economico avrebbero prevalso. L’economia avrebbe insomma dovuto svolgere quel ruolo di terreno di valutazione dell’adeguatezza di un sistema politico che Hegel, al tempo in cui i vecchi Stati feudali europei erano caduti come

birilli sotto la pressione della Francia post-rivoluzionaria, aveva attribuito alla guerra (“il vento che spazza le acque del lago per impedire che divengano paludose”).

Ora, questa fase è ormai alle nostre spalle e il vento protezionistico che spira in tanti paesi potrebbe riaprire, per contro, le porte a logiche di conflitto, interetnico ma poi anche internazionale, sempre più intense e più esplicite. Ma è anche vero che, almeno su sporadici punti (l'ecologia, il clima...), altre possibilità sembrano iniziare ad emergere. Con una certa dose di ottimismo, si potrebbe parlare di un processo di costituzione lenta e tormentata di una *sfera pubblica* globale, con un abbozzo di *opinione pubblica* globale di cui i governi --- quando non siano esplicitamente dispotici --- debbono tener in qualche misura conto. Questa sfera resterà inevitabilmente plurale e policentrica, ben lontana da utopie kantiane di federazioni mondiali. Inizia tuttavia ad avere senso la concezione che gli Stati siano soggetti che assumono *responsabilità* rispetto all'insieme dei beni pubblici di cui dispone la società globale e che le loro politiche vadano valutate su questo terreno. Nel caso di Stati che già sono compresi in unità meta-statali più vaste (l'Europa per l'Italia, per esempio), la questione assume poi una certa complessità, perché si tratta di ragionare a due livelli: quale esempio, quali proposte, quale ruolo, può assumere l'Italia rispetto all'Europa, ma anche quale ruolo vogliamo che abbia l'Europa nel contesto di una nascente sfera pubblica globale (ruolo che forse, in questa chiave, potrebbe essere un po' più forte o meno debole di quello che dovremmo attribuirle se pensassimo al pianeta come un territorio di contesa tra potenze militari-industriali o tra “sistemi-paese” definiti in termini economici e tecnologici). Si tratta senza dubbio di una complessità, ma non di una complessità impraticabile e occorre attrezzarsi per praticarla.

E' in questo contesto che si può legittimamente affermare che i migranti costituiscano una “risorsa” --- non semplicemente perché ci pagheranno le pensioni o perché accettano salari che un autoctono non accetterebbe. Essi sono una “risorsa” in termini di possibilità di connessioni ulteriori e trasversali tra le aree del pianeta e di costituzione di forme di coesistenza non dominate dal solo confronto militare o economico. Che i fatti di Rosarno abbiano scandalizzato l'Egitto non è una facezia, ma appunto il segnale che quel che facciamo “dentro” le mura di casa è ormai intrinsecamente un modo di costruire relazioni internazionali --- ed è su questo terreno che pagheremo eventuali errori.

Se dobbiamo ridefinire la “cittadinanza”, dunque, non è soltanto perché dobbiamo essere buoni, integrativi e solidali verso i nuovi arrivati. E' perché la cittadinanza va ridefinita *complessivamente* rispetto ai compiti oggi *possibili* per le entità politiche che chiamiamo (ancora) “Stati”. Questi ultimi non sono certamente sotto-settori di uno Stato mondiale

né, credo, lo saranno mai. Ma essi sono oggi da concepire come *interfaccia* tra due dimensioni: la dimensione del “territorio”, inteso come luogo di incontro e di confronto - e non come insediamento e fortilizio di una monocultura o di una etnia - su cui maturano risorse umane nel senso più vasto del termine (e non soltanto beni fisici), la dimensione della “sfera pubblica” globale rispetto alla quale lo Stato è il responsabile della gestione di una parte dei beni collettivi del pianeta. Un interfaccia è sicuramente qualcosa di più debole di uno Stato “sovrano” nel senso classico del termine. Ma non è qualcosa di tanto debole da non aver ruolo né funzioni.

Ed è a questo punto che diviene forse accessibile anche una definizione dello spazio che una politica democratica o riformista può trovare in *questo* tipo di realtà politica. Una politica democratica è quella che *identifica* e *tutela* quei beni pubblici universalistici di natura collettiva che agli uomini accade di produrre nel loro convivere (pace, integrazione, sicurezza) e il cui “costo” in termini economici è ripagato dalla possibilità di garantire un futuro complessivamente migliore ed evitare conflitti distruttivi. Si potrebbe aggiungere: ed è oggi quel tipo di politica che opera tale identificazione anche *in funzione* di una possibile generalizzazione di tale tutela di beni collettivi da parte degli altri Stati o soggetti politici presenti sul pianeta, cioè come proposta di un gioco di reciproca assicurazione volto ad evitare *l'uso dell'economia come sostituto della guerra*.

Va da se che questa definizione esclude le istanze meramente protettive, quelle cioè che mirano a garantire semplicemente una continuità di *status* a determinati ceti. Da questo punto di vista, non vi è un'opposizione *lineare* tra una politica neo-democratica e le politiche neo-liberali e la prima potrebbe ben affermarsi come critica simultanea di “mercatismo” e di rigurgito protezionista. Stabilire che un determinato bene pubblico deve essere accessibile a tutti non vuol necessariamente dire, per esempio, esigere che esso sia erogato da un apparato burocratico di Stato, o che i suoi fornitori debbano essere “sottratti alla competizione”. Non è che l'istruzione o l'acqua siano beni destinati dalla natura ad essere erogati da funzionari di Stato. Semplicemente, questo sistema è apparso a lungo come il modo migliore per tutelarli come beni collettivi. Se ne possono certamente inventare altri, più efficienti o più adatti ai tempi, ma è compito specificamente *politico* l'identificare i beni collettivi da tutelare e costruire le figure che permettono di verificare che essi sono rispettati (authorities, ispettorati, avvocati civili o quel che si voglia...).

Allo stesso modo, va ripensata anche la relazione tra cittadinanza e destino lavorativo degli individui. Che il “posto fisso” possa non essere più rispondente ad un'economia in cui continuamente cambiano domande sociali e tipi di conoscenze richieste è probabilmente vero. Ma ci si può domandare se veramente ciò che vi succede è un'economia basata sulla

capacità di apprendere da parte dei singoli e non piuttosto la generalizzata esperienza di una *vita fatta a pezzi*, un continuo stop and go tra percorsi lavorativi a termine e lunghe pause di inattività, spesso cambiando luogo di vita oltre che posto di lavoro. Come si possono evitare le *vite fatte a pezzi*, offrendo a chi offre la propria capacità di lavorare la possibilità di avere una risposta compatibile con la gestione di un personale destino di vita? Come si possono ricostruire vite sufficientemente unitarie nel variare delle opportunità e dei ruoli? Questo è uno dei problemi di fondo per il quale oggi NON esistono soluzioni interne al modello neoliberale e che occorre inventare. Presumibilmente, qui andrebbero ipotizzate serie convergenti di modificazioni sia delle forme di organizzazione sociale più o meno spontanee che delle forme di intervento “dall’alto”: superamento della logica del “sindacato” tradizionale da un lato, dal momento che il mondo dei “prestatori d’opera” non coincide più con la figura del lavoratore tradizionale; ripensamento profondo delle politiche di assistenza d’altro lato, che andranno sempre più spostate verso l’ottica della formazione continua e del recupero di competenze e sempre meno verso quella del semplice sussidio o della cassa integrazione o della tutela del “posto” già esistente.

[Non è scandaloso che un’impresa capitalistica chiuda o delocalizzi o licenzi. Volere che non lo faccia è chiederle di non essere un’impresa (ma un ente pubblico di natura assistenziale). Scandaloso è che i beni che la sua presenza ha creato (competenze tecniche, “indotto” e dunque reticolo di conoscenze e di relazioni, e così via) non *possano* trovare altra utilizzazione e che dunque ci si debba dividere tra chi vorrebbe (ancora) una conservazione sostanzialmente artificiale di “posti di lavoro” economicamente non remunerativi e chi si rassegna a un’ulteriore crescita del deserto sociale. Ma evidentemente, si tratta di uno scandalo (o di uno spreco) di cui è difficile ritenere responsabile *soltanto* l’impresa in questione]

Ricostruire un contesto di “solidarietà” diffusa intorno alle questioni del lavoro e del non-lavoro passa dunque per la costruzione di uno schema di “cittadinanza” che permetta di agganciare determinati *contenuti materiali* a un’idea così astratta quale è quella di “cittadino”, per mezzo dell’identificazione di alcuni beni collettivi che vanno tutelati politicamente e che sono il terreno della contrattazione sui diritti e sui doveri.

Questa via appare complessa rispetto a quella seguita tradizionalmente dalla sinistra del XIX. e del XX. secolo: identificare *prima* un soggetto sociale (il lavoro, la classe operaia, etc.) e *poi* una controparte (l’impresa o lo Stato). Bisogna però notare che, nella realtà, i due elementi si sono sempre coimplicati a vicenda. La “classe operaia” si richiamava sì a un modello di solidarietà internazionale ma poi non solo operava in specifici contesti nazionali, ma vi si integrava in modi sempre più forti. Retrospectivamente, possiamo senz’altro dire che il movimento operaio poté costituirsi e organizzarsi soltanto all’interno di un sistema statale che esercitava un’attrazione centripeta rispetto al movimento stesso e mirava a “nazionalizzarlo” nonostante le sue resistenze ideologiche. Nell’epoca attuale,

la predominanza delle spinte “centrifughe” rispetto allo Stato-nazione rende presumibilmente necessario un percorso inverso: dapprima identificare quali compiti può ancora svolgere quella forma *transitoria* che è lo Stato territoriale (o, in Europa, lo Stato territoriale nonché la *comunità* degli Stati territoriali) e, a partire di qui, ricostituire anche una rete di soggetti sociali che sia in grado di rivendicare l’attuazione di queste virtualità. Ma, in ultima analisi, credo che anche parlare di “prima” e di “dopo” sia tutt’al più un accorgimento didattico, perché le due cose vanno di pari passo.